

Filosofia per tutti i giorni

I saggi di Baggini e Melandri sui grandi interrogativi del vivere

Mostra del cinema

«Nessuna qualità agli eroi», delude il film con Germano nudo

Televisione

Nancy Brilli: «Interpreto una cicciona che vi farà sbellicare»

Nel Mar Ligure un «Santuario» in cui i cetacei convivono felicemente con l'uomo. Nonostante gli allarmismi

FOLCO QUILICI

No, le balene non stanno abbandonando il Mar Ligure, come qualche voce annunciava giorni fa, con un tentativo di scoop tipicamente estivo, per cercar spazio in telegiornali e quotidiani. Ne parlo con uno scienziato del mare che nel Santuario dei cetacei vive tutto l'anno e fu tra i promotori e sostenitori di questa grande area protetta, Antonio Di Natale, direttore scientifico dell'Acquario di Genova. Con lui salirò verso la terrazza dell'Acquario. Nella superficie delle vasche si riflettono il cielo, la luce del sole e l'ombra delle nubi. Davanti a noi il grande golfo e oltre, lasciandosi Genova alle spalle, il mare libero dell'area del Santuario dei cetacei, esteso sino alla Corsica e alla Costa Azzurra.

Primo ad accennarmi della creazione del Santuario fu, agli inizi degli anni Novanta, Giuseppe Notarbartolo di Sciarra, esperto studioso di cetacei; con il suo «Istituto Tethys», in stretti rapporti con l'Acquario di Monaco, stabili piani di ricerca e intraprese studi. La successiva gestazione inter-

Sempre più diffuso il «whale watching» Migliaia di persone a caccia di una foto

nazionale e altri interventi di elevato livello scientifico hanno contribuito, seppure lentamente, al superamento di difficoltà burocratiche e politiche. Infine l'attuale successo. Ovviamente i biologi del mare dovranno affrontare altre ricerche complesse, perché questo genere di studi non si pone traguardi da raggiungere ma un arricchimento della conoscenza, calibrandola sul mutare continuo delle condizioni ambientali. Tuttavia il Santuario è oggi una realtà ammirata a livello inter-



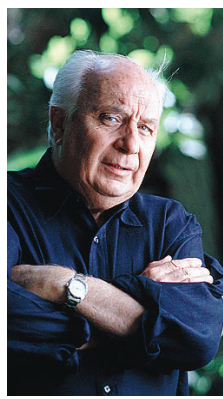
MARE E NATURA II «Santuario dei Cetacei», nel Mar Ligure, è un'area protetta in cui è possibile osservare liberamente balene e delfini di varie famiglie

BALENE *I giganti del Mediterraneo*

nazionale; importante perché l'area, estesa a tutto l'alto Tirreno, al Mar Ligure e all'intero bacino corso-liguro-provenzale, non si riferisce a uno spazio oceanico deserto, lontano da terre abitate, ma ad acque dal traffico navale intenso, con importanti porti, Genova, Marsiglia, La Spezia, Savona, e cento altri minori. Affermandosi qui, il Santuario sta dimostrando una possibile convivenza tra uomo e cugini cetacei, malgrado l'impatto con le attività del tempo moderno. I cetacei dell'alto Tirreno da queste acque non fuggono, anzi, aumenta la presenza; nel centinaio di anni dacché è iniziato un intenso traffico navale a motore, sembra

siano riusciti ad adattarsi al disturbo dei segnali dei sonar civili e militari. Anche a un altro ricercatore al lavoro nei mari del mondo, Federico De Strobel, debbo l'essere stato periodicamente aggiornato sul contributo agli studi nel Santuario dei Cetacei offerto dal progetto cui da tempo collabora, il Solmar (*Sound, oceanography and living marine resources*). Fin dal '98, De Strobel ha contribuito alle ricerche volte a comprendere gli effetti generati sui cetacei dall'inquinamen-

to acustico; con il preciso impegno di mitigare, nel Santuario, l'influenza di sorgenti sonore ad alta intensità e bassa frequenza, utilizzate sia in geofisica sia in applicazioni militari. «Abbiamo raccolto e catalogato - dice - migliaia di ore di registrazioni. Alcune le chiamano "conversazioni", altre le definiscono "canti"; realisticamente noi li classifichiamo come "suoni scambiati tra i cetacei". Un archivio a di-



SCRITTORE
Folco Quilici

sposizione delle comunità scientifiche. Particolare contributo offerto alla conoscenza delle vocalizzazioni anche degli zifii, mammiferi marini schivi e di cui pochissimo si conosce».

Leggere dati e notizie sul progressivo successo del Santuario dei cetacei mi riempie di gioia anche per un motivo personale; nello spiegare l'abbondanza di vita di queste acque, gli specialisti fanno riferimento al

IN LIBRERIA

Sulla scia bianca di Moby Dick

Ha una lunga tradizione la letteratura dedicata alle balene, a partire dal capolavoro *Moby Dick* di Herman Melville. Tra i libri sui cetacei pubblicati nell'ultimo anno, *Le mie balene* di Maddalena Jahoda (Mursia, pagg. 152, euro 17) racconta le «storie» dei tanti cetacei che l'autrice ha incontrato nel corso delle sue ricerche marine, insieme a biologi e studenti, a partire dal 1986, quando in Italia lo studio dei mammiferi in mare era quasi inesistente. Edito da Salani è invece il romanzo breve *Un bambino e una balena* di Katherine Scholtes e Quint Buchholz (pagg. 61, euro 6,50). Il libro racconta la vicenda di Sam, un bambino che trova un cucciolo di balena ancora

vivo arenato su una spiaggia deserta. Sam cerca di confortare il cucciolo con parole e gesti pieni di compassione e amore che sembrano recepiti dall'animale. Nasce tra i due un misterioso colloquio e l'apparizione di una barca di pescatori riempie Sam di speranza, ma presto il bambino si rende conto che i pescatori vogliono uccidere la balena e deve quindi cercare di impedirlo. Dedicato invece al mondo dei delfini è *Dove volano i delfini* di Ginny Rorby (Sperling & Kupfer, pagg. 276, euro 14,50). Il romanzo racconta la storia personale di Buddy, una ragazzina che soffre di dislessia, ma che avvicinandosi al mondo dei delfini riesce a liberarsi dalle sue gabbie interiori.



racconta la storia personale di Buddy, una ragazzina che soffre di dislessia, ma che avvicinandosi al mondo dei delfini riesce a liberarsi dalle sue gabbie interiori.

FRAMMENTI DI UN OMAGGIO

Roberto Carifi nel nome della madre

SILVIO RAMAT

Non si scopre oggi l'intensità del nodo che stringe il figlio alla madre: esso precede la vita per poi confermarsi durante e oltre la vita. La letteratura ne trae volentieri ispirazione, romanzi e poemi se ne alimentano: il dramma è più frequente dell'idillio. Anche dove non produca guerre visibili, è amore che patisce uno squilibrio, lascia una piaga aperta se il figlio - per legge di natura e salvo rare eccezioni -, sopravvissuto alla madre, nel ricordarla si accorga o sospetti di aver mancato nei confronti di lei.

«Orfano» inconsolabile a qualsiasi età, egli si confessa inadempiente, magari solo per una parola utile o feconda che poteva dire alla madre e invece non le ha detto in vita. Lacune a cui cercherà di rimediare, ma ormai è tardi. Insomma, una situazione canonica, fin troppo umana. Farne materia di scrittura è difficile, le retorica sta in agguato, scivolare nel patetico guasterebbe l'impresa. E oggi è l'impresa di Roberto Carifi, che in una sequenza di ventitré capitoletti (*Frammenti per una madre*, Le Lettere, pagg. 43, euro 6,50), nel decennale della scomparsa di lei, recupera e rilegge episodi della vita che passarono insieme.

Per fortuna il tema, poetico anzi «lirico» in sé, è svolto da un poeta di formazione filosofica e ragionativa, Carifi appunto, che non a caso tra i maestri novecenteschi predilige Bigongiari (morto anche lui in quel funesto 1997). Bigongiari era cresciuto a Pistoia, ovvero nella città di Carifi: mai descritta in queste pagine ma accennata con uno stile senza sbavature, per il quale si pensa alla prosa di un altro autore toscano, Bilenchi («Andammo a vivere in una casa discreta, alla periferia della città»).

Dopo che il padre ha abbandonato casa e famiglia, tra la madre (una maestra) e Roberto il legame si fa ancor più intenso. La malattia e la morte non lo recidono. Sparita lei, a volte sembra che il suo nome, Licia, sia la sola cosa viva e concreta: il figlio insomma lo pronuncia come fosse il proprio. Pur senza sciogliersi totalmente dal dubbio, Carifi si converte al buddhismo: spera che ritroverà la madre «nel Paradiso Occidentale, dove il Nirvana è più facile che altrove». Un icus colpisce lo scrittore e poeta nel settembre del 2004: egli lo supera e impara a isolarne le dure conseguenze fisiche attingendo a «quello che chiamiamo spirito», la «forza di continuare». «In attesa del Nirvana che può liberarci da tutto».

Più che da questo sguardo proteso a un futuro di là dai confini della terra, credo che il lettore sarà commosso da taluni scorci familiari: dove si parla di una precoce - soffocata - vocazione della madre al suicidio; o della figura di lei che, trasferita in città dal paesino di Cireglio, subito ringiovanisce nel suo «cappellino a fiorellini». Ma di lì a poco le calerà «sul volto quella maschera di cera» mai più smessa, sotto cui s'intravede una logorante, implacabile «rovina». Riconosciamo la stessa desolazione che dilaga da sempre nel Carifi poeta in versi.

IL VERSO GIUSTO

Senza titolo

Ognuno vuole avere il suo dolore e dargli un corpo, una sembianza, un

letto, e maledirlo nel buio delle notti, portarlo su di sé tenacemente perché si veda come una bandiera, come la spada che regala forze. Ma c'è persa nell'aria della vita un'altra fede, un dovere diverso che non sopporta d'esser nominato

e tocca solamente a chi lo prova. È questo. È rimanere

qui a sentire come adesso l'onda che sale nelle nostre menti, le stringe insieme in un respiro solo come fosse per sempre, e le abbandona. Ma nemmeno la pupilla d'un cieco dimentica l'azzurro che non vede.

Silvia Bre, Marmo, Giulio Einaudi Editore

SINGOLARE RASSEGNA FOTOGRAFICA A PARIGI

La Francia infrange un tabù mostrando i piedi

L'espressione francese «*Bon pied, bon oeil*» significa «avere un'aria sana, viva». Insomma, passarsela bene. Ora, per passarsela occorre avere i piedi. E proprio ai piedi è dedicata la mostra fotografica che si apre oggi alla Galerie végétale Adn di Parigi e che prende in prestito il titolo da quel motto. L'autrice degli scatti, Amelie Debray, evi-

dentemente non fa parte di quel 58 per cento delle donne francesi che trovano i piedi «imbarazzanti e decisamente brutti», secondo un sondaggio Ipsos. «Ho scelto di immortalare i piedi di personalità note - spiega lei - perché era un modo di prenderle... in "contropiede". In un'epoca in cui tutto ciò che è fisico deve essere stereotipato, mostrare i piedi diventa un atto di co-

raggio». Debray fa scoprire al pubblico piedi e caviglie, ripresi in primo piano e in bianco e nero, dell'attore Philippe Noiret, della regista Catherine Breilart, del cantante Manu Chao, della ex nuotatrice Christine Caron, del fumettista Georges Wolinsky, del cantante e attore Serge Reggiani, del cuoco Pierre Gagnaire, dell'ex direttore di *Liberation* Serge July, del politi-

co Noel Mamere, dell'attore Richard Berry e tanti altri. «Perché proprio i piedi? Il progetto all'inizio era di lavorare sul corpo e su ciò che rivela della nostra personalità. I piedi mi davano l'idea di una parte di noi molto intima, ma che al contempo si può mostrare». Dopo tante mostre allestite con i piedi, questa per i piedi è una novità quantomeno interessante.